

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, in contatto con la classe operaia, fuori dal politicismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

6 Dic. 1965 - Anno XIV - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Mentre i vietnamiti si svenano Una sola via al socialismo: quella rivoluzionaria

E' proprio un "paradosso,"

Sull'UNITA' di venerdì 19 novembre è apparso un trafiletto dal titolo «Libertà di mentire», quale commento alle «rivelazioni» della stampa americana circa il rifiuto del governo USA a trattare con quello nordvietnamita di Hanoi, che, attraverso il segretario generale dell'ONU, aveva cercato una base di compromesso per la conclusione del conflitto. Nel trafiletto si trova questa veramente paradossale espressione: «Si assiste a questo singolare paradosso (ma chissà poi se si tratta di un paradosso): che ad informare gli italiani su uno dei più clamorosi «affari» della politica americana — che fra l'altro coinvolge il segretario generale dell'ONU — siano soltanto l'UNITA' e altri giornali di sinistra».

I signori dell'UNITA', a proposito di informazioni, dovrebbero mordersi la lingua e ricordarsi che furono costretti a parlare del famoso «atto di accusa» di Krusiov contro Stalin, diffuso non dagli uffici stampa dell'URSS ma dal Dipartimento americano, dopo che ormai su tutti i giornali dichiaratamente borghesi se ne parlava da giorni.

Ma il vero «paradosso», cui non può accennare l'UNITA', è ben altro, e consiste nel fatto che la rivelazione del «clamoroso affare» non è partita dalla Russia, la quale, alleata ad Hanoi, era pur tuttavia al corrente del rifiuto americano di trattare le condizioni di tregua. La prosecuzione della guerra, della «sporca» guerra, nel Vietnam, interessa dunque non solo i guerrieri americani, che moltiplicano così i loro profitti e riescono a tener elevata la produzione industriale, ma anche l'altro gigante imperialista asiatico, appunto la Russia, che vende al «compagno» Ho Chi Min armi, missili, derrate alimentari e... protezione «disinteressata» bloccando la concorrenza «socialista» del «compagno» Mao tse Tung.

Lo «scandalo», quindi, non scandalizza nessuno, e serve solo come diversivo per far dimenticare ai proletari lo stato di sfruttamento che li schiaccia, e per il quale i gazzettieri democratici della UNITA' sanno soltanto gridare su possibili campagne di riforma, o di «solidarietà»... sanitaria — come il pagliettistico omaggio dell'ospedale da campo al Vietcong.

Il dollaro, lo sporco emblema dell'incontrastata supremazia mondiale del capitalismo americano, roccaforte del capitalismo mondiale, assolda tutti gli Stati del globo, compra e vende governi, arma e disarmo eserciti nazionali e supernazionali, forgia camicie di ogni colore, e gli spauracchi nostrani ed esteri non sanno trovare di meglio che offrirgli il ramoscello di olivo. Come non si può pensare che anche costoro passino dagli sportelli di Wall Street, magari con cartelle «made in Russia», per tagliare le code di un pluridecennale investimento nell'industria internazionale del tradimento della rivoluzione mondiale del proletariato?

La storia si ripete

D'altronde, malgrado le sparte anti-imperialistiche, è chiaro da mille segni che, sotto sotto, si mercanteggiano con l'imperialismo yankee le condizioni di «pace». Come già tante volte, il Cremlino manda in avanscoperta le pedine minori di Bucarest o di Budapest, allo stesso modo che Washington spedisce oltre «cortina» non i suoi agenti ufficiali ma i senatori... in viaggio di piacere. Alleati nel proseguire la guerra, i due mostri statali di Occidente e di Oriente lo saranno domani nel finirla. E, quando lo faranno, ripeteranno il turpe gioco degli accordi di Ginevra sulle

spalle e soprattutto sulla pelle dei popoli dell'Indocina.

Allora, si impose agli eroici vietnamiti di deporre le armi, ritirandosi al di là del 17° parallelo, quando non solo l'esercito regolare nordvietnamita l'aveva di gran lunga superato, ma i guerriglieri occupavano gran parte del Vietnam del Sud: Russia e Cina negoziarono questa sponcia ritirata e infine la IM-POSERO adottando la soluzione più capitolarda, quella proposta dal ministro degli esteri dell'URSS. Oggi, — è chiaro perché lo si dice in tutte le lettere — si tenterà di imporre un ritorno a quegli stessi accordi di Ginevra — proprio quando i 200.000 marines, le truppe «governative» e i reparti australo-neozelandesi sono tenuti in scacco dalla «canaglia» tanto cenciosa quanto inflessibile dei guerriglieri; proprio quando quella che doveva essere una «scalata» da Sud a Nord va trasformandosi ogni giorno più in un «surplace» con bombardamenti a tappeto del territorio che americani e reggicoda internazionali pretendevano di esser venuti a «liberare»; proprio quando, dall'altra parte, si manifestano negli USA chiari segni di insoddisfazione popolare alla continuazione del macello.

In queste condizioni, che sono di VITTORIA dei vietnamiti sul campo, essi dovrebbero disarmarsi, lasciando che la cancrena degli accordi diplomatici distrugga a poco a poco i frutti di una lotta sanguinosa! E' proprio questo il ruolo schifoso dell'opportunismo: esso si veste da crocerossina della pace quando si profila all'orizzonte delle prospettive di turbamento dello status quo contro il quale da 150 anni il marxismo ha dichiarato guerra, e guerra di classe, dono di essere stato strumento di guerra statale e imperialistica finché l'industria marciava a pieno ritmo e l'ordine pubblico non dava il più luttuoso segno di poter essere turbato. Gli imperialismi si tengono il sacco l'un l'altro. Nulla, se non nuovi lutti e perenni tradimenti, possono attendere i popoli che cercano di scrollarsi di dosso il giogo coloniale! Lo ricordino i proletari dei grandi centri metropolitani: è dalla loro lotta contro la propria classe dominante che dipendono le sorti dei popoli dei Paesi «arretrati» — i più oppressi, i più sfruttati, i più combattivi. E questa lotta dev'essere sostenuta da loro, non da professori e intellettuali da strapazzo, e non con pecoresche «marce della pace»!

L'Ungheria smantella

Lo smantellamento della pianificazione (che gli staliniani e post-staliniani pretendono di identificare con il «socialismo») procede a passi di gigante in Ungheria.

Secondo l'Unità del 24-1, il governo interverrà ormai soltanto per «coordinare» le singole imprese: «queste ultime avranno piena autonomia nel senso che, pur muovendosi nei limiti indicati dal piano, tratteranno direttamente col mercato e quindi fisseranno esse stesse, a seconda della richiesta, la produzione annua. Le retribuzioni dei dirigenti e dei lavoratori saranno influenzate dal rendimento della loro azienda: chi lavorerà meglio guadagnerà di più».

Ciò vale anche per le cooperative, che «dovranno da ora in avanti avere una gestione di tipo industriale ed autofinanziarsi. L'autofinanziamento delle cooperative agricole sarà possibile concedendo a queste ultime piena autonomia e dando loro la facoltà di prima lavorazione dei loro prodotti».

Se questa non è «economia di mercato» e quindi capitalistica, ci facciamo tagliare il collo. Il suo lato tragico è la spiegazione data dai governanti che le suddette riforme sono anche necessarie per poter pagare i debiti... socialisti contratti con la Russia!

Dopo la lettera di Nenni ai «compagni», non era necessario essere dei profeti per capire dove sarebbe andato a parare il congresso del PSI: e neppure armarsi di anti-emetici per leggere senza vomitare la interminabile filastrocche degli oratori. Un giornale borghese ha scritto con evidente soddisfazione: «di più non si poteva dire — che quel congresso presentava lo spettacolo, nuovo perfino negli annali della vecchia socialdemocrazia pantofolaia, di un'assemblea di manager, di amministratori in atto o in potenza, di uomini profondamente imbevuti di «senso dello Stato»: appunto di uomini che, avendo disimparato l'ABC del marxismo secondo cui lo Stato borghese non si «conquista» ma si distrugge con la violenza, si sono coerentemente lanciati alla conquista dei famosi «pubblici poteri» — e come era marxisticamente previsto — ne sono stati pienamente conquistati finché, presi nel meccanismo delle amministrazioni comunali e provinciali, dei consigli di amministrazione di enti pubblici, semipubblici e privati, di cooperative e di aziende, e infine ai ministeri e sottoministeri, hanno scoperto in sé la vocazione del tutore dello stato, della patria, e per dir tutto in uno, dell'ordine pubblico».

La richiesta finale, dopo queste premesse, della riunificazione con l'ala tradizionalmente socialdemocratica del PSDI, era tanto logica, che solo il PCI poteva stupirsi: i due tronconi

invero erano già uniti e la «venuta di aria fresca» (per riprendere un'altra immagine compiaciuta dei giornalisti borghesi) portata come al solito dal discorso di monsignor Pietro Nenni non è servita che a dare alla squallida prosa del presente una verniciatura di retorica del tempo che fu. I socialisti non solo si sono già nel fatto allineati con i socialdemocratici vecchio-stile, ma, quanto a ingordigia di posti al sole — siano posti in banca, in comune, o al governo — hanno mostrato (lo sa perfino l'uomo della strada) di non temer concorrenza. Si fondano dunque anche formalmente: sarà tanto di guadagnato per la chiarezza. Facciano la loro brava «costituente socialista»: sarà un'ulteriore dimostrazione che le «consultazioni democratiche» hanno il solo scopo di mettere lo spolverino sull'inchostro ancora fresco del fatto compiuto. Togliamo dal «programma» (se mai ne avevano uno che non fosse quello del posto al sole governativo) anche la più remota ombra socialista, e sarà finalmente palpabile ai proletari che due sole vie si aprono di fronte a loro, due vie inconciliabili: quella democratica — sulla quale tutti i cani di guardia dell'opportunismo sono schierati a difesa dell'ordine borghese; la via della capitolazione di fronte al capitale e al suo apparato di sbirri e di lacché, — e quella rivoluzionaria del rovesciamento di questo Stato con la violenza di classe, e della instaurazione della dittatura comu-

nista. Sarà finalmente tornata in scena l'alternativa di Mosca 1920 e Livorno 1921: o dittatura borghese (peggio se in veste democratica) o dittatura proletaria; o via pacifica, cioè rinuncia al socialismo, o via rivoluzionaria, cioè aperta dichiarazione di guerra all'ordine costituito di cui sono presidio non soltanto i borghesi e i loro poliziotti, ma anche (e forse soprattutto) i riformisti di tutti i colori — fino alla dittatoriale vittoria. Cantiamo pure: sia lodato Pietro Nenni!

Che, di fronte a questo risultato storicamente ben fondato e logicamente ineccepibile, i «comunisti» escano in urla di deplorazione non significa che nella baraccata del partito riformista unico non ci starebbero altrettanto bene (e forse meglio) anche loro: significa solo che sono inviperiti di non esserci (formalmente) già. La virulenza della loro deplorazione è in ragione diretta del bruciore di non essere ancora stati ufficialmente chiamati a dividere la torta dei pubblici poteri al vertice (giacché alla base ci sguazzano non meno dei socialisti di Nenni e di Saragat). Non ragioni di principio, ma volgarissime ragioni di concorrenza bottegaia, muovono il loro sdegno: basta un'occhiata alle Tesi del loro prossimo congresso per dimostrare che hanno tutti i crismi ideologici per entrare a vele spiegate nel porto tranquillo dell'unificazione socialiste e della collaborazione

governativa, e che solo motivi esterni, anch'essi suscettibili di svanire al primo soffio di vento dei rapporti internazionali fra gli Stati o, a maggior ragione, fra le classi, li tengono fuori.

Forse che le loro Tesi annunciano una «via al socialismo» che si differenzia anche di un pelo da quella dei fidanzatini socialisti marcianti verso il matrimonio? Forse che alla tesi del socialismo democratico esse contrappongono l'antitesi del socialismo rivoluzionario, del comunismo? Ohibò, roba d'altri tempi, roba da età della pietra! Il partito che, per ragioni d'ufficio, ogni anno commemora puntualmente il congresso di Livorno, ne ha definitivamente colpestato TUTTE le basi. Non solo esso identifica il socialismo con la democrazia, e la via per raggiungerlo con la via delle riforme democratiche, ma si pone come il miglior candidato all'opera di POTENZIAMENTO dei patrii istituti borghesi: anzi, come forza INTERNAZIONALE di difesa di questi istituti, delle ideologie di cui si rivestono, della struttura economica sulla quale poggiano.

Valga il vero. Fedeli alla «teoria» della coesistenza pacifica, essi proclamano che la guerra è evitabile, in regime capitalista, attraverso il disarmo, gli accordi diplomatici, le convenzioni interstatali, perfino attraverso l'ONU; e il loro appello va (giacché la questione, per essi, è tutta di «prender coscienza» delle drammatiche possibilità di guerra) alle «forze di orientamento socialista e democratico, laiche e cattoliche (e perché non protestanti, buddiste, mussulmane?) che hanno a cuore le sorti della pace»; si offrono in disinteressato olocausto alla classe dominante per «dare al nostro paese effettiva indipendenza nazionale e renderlo autonomo da ogni blocco militare», per «difendere l'economia italiana dalla penetrazione del capitale americano», per garantire «la piena libertà della programmazione economica nazionale» (punto 6 del capitolo I) tutti «beni» che il Centro-sinistra senza di loro è impotente a tutelare, non contenti di accettare passivamente lo status quo, combattono (tesi 8 del cap. V) «non solo per la difesa del Parlamento e degli istituti rappresentativi, ma per una ESALTAZIONE DEI LORO POTERI DI INTERVENTO E DI CONTROLLO», cosicché, nell'intera loro gamma centrale e periferica, lungi dall'essere «mortificati» (orrore!), vedano «ESALTATA LA LORO FUNZIONE — accanto ai nuovi istituti (!!!) di democrazia diretta — come SEDE FINALMENTE LIBERA DI FORMAZIONE E DI CONFRONTO DELLE VOLONTÀ POLITICHE». Questi istituti e questi «valori» essi sono pronti, se occorre, a difenderli con la forza, giacché «la via al socialismo è una via di lotta» e non si possono sventare i «tentativi di sovvertimento aperto della democrazia» se non mettendosi «nello spirito degli ideali rinnovatori della Resistenza» — cioè appunto della santità del ricorso alle armi per difendere la democrazia, la civiltà e la patria (come sarebbe stato disposto a fare, e non fece, Turati), GIAMMAI per abbattere queste egregie signore, GIAMMAI per realizzare il socialismo!

«Senso dello Stato» borghese? Se i socialisti nemmini l'hanno finalmente acquisito, i «comunisti» ne hanno già da vendere; se quelli tendono la mano ai socialdemocratici, questi sarebbero pronti a tenderle tutte due ai cattolici, a ciò non opponendosi più nemmeno l'antica pregiudiziale laica, giacché per le Tesi longhiane «il rispetto della libertà religiosa ha un valore permanente, DI PRINCIPIO» e, alla fin fine, la «lotta» di cui esse si fanno paladine non è che un «libero confronto di tutte le ideologie», di cui è premessa neces-

L'Algeria dopo l'indipendenza

Se la deposizione di Ben Bella provocò a suo tempo negli staliniani ed altri «piedi rossi» francesi partiti per l'Algeria allo scopo di costruirvi il «socialismo», un moto di sorpresa e malumore, quello che ha soprattutto suscitato la loro collera e le loro omelie sulla «controrivoluzione» è stata la loro progressiva o brutale espulsione dall'apparato amministrativo. A questo la borghesia algerina ha risposto, con logica perfetta: Costoro hanno già tradito la Francia, possono anche tradire l'Algeria! Ma la boutade non è sufficiente a far capire ai bravi democratici l'incompatibilità fra l'«interesse nazionale» di qualunque paese, e anche il più innocuo e diluito «socialismo».

In una risoluzione successiva al colpo di stato di Boumedienne, il CC del PCF dichiarava: «Il comitato centrale, guardandosi da qualunque ingerenza negli affari interni dell'Algeria, constata che la Costituzione è stata violata e che un duro colpo è stato vibrato sia alla causa algerina che al movimento di liberazione nazionale dei popoli». Lasciamo stare la «non-ingerenza» e il «rispetto della Costituzione», bagaglio ben noto del legalitarismo staliniano. Essi avevano ben il dovere di rispettare una costituzione e un potere che, nel novembre 1962, avevano decretato lo scioglimento del «Partito comunista d'Algeria» — e per iniziativa di chi? proprio dell'«amico», del «compagno», del «socialista» Ben Bella, accolto a Mosca come «il più grande rivoluzionario d'Africa»! Ma qual'è la «causa algerina» che il PCF giudica così gravemente compromessa? Questa «causa» l'avevamo già sentita invocare da Ben Bella contro i portuali algerini in sciopero. Segno inconfondibile: non era più la causa di un movimento rivoluzionario, ma una ragione di Stato, un principio d'ordine borghese. E Boumedienne ci sembra altrettanto indicato quanto il suo predecessore a difenderla e ad illustrarla.

Ma l'Humanité ama le formule di confusione, e, quando non ne può fabbricare di sue,

getta una cortina fumogena sulle formule altrui. «Non lasciar compromettere la vittoria storica sull'imperialismo e rimettere in causa la scelta socialista», «assicurare nella libertà lo sviluppo della Algeria nuova, democratica, progressista»: ecco qual'era, per l'Humanité, il «programma» del benbellismo e della famosa «Carta di Algeri» approvata al congresso FLN dell'aprile 1964.

Ora, che ne è di questa «scelta» di questa «vittoria storica sull'imperialismo»? Le frasi «socialiste» di Ben Bella non sono riuscite a mascherare a lungo le profonde contraddizioni dell'Algeria indipendente: dalla sete insoddisfatta di terra delle masse contadine fino alle prime lotte di classe del proletariato algerino contro la borghesia, — per non parlare del ribadito gioco dell'imperialismo nel campo economico e finanziario. E' il gioco di tutti questi fattori che spiega la recente evoluzione politica dell'Algeria, non l'opera di una camarilla militare agente per conto proprio. Boumedienne non è che l'esecutore testamentario di Ben Bella: questa è la nostra tesi! E, se v'è una lezione da tirare dai sussulti che l'Algeria ha conosciuto dopo l'«indipendenza», non è quella della difficoltà di battere la «via nazionale al socialismo». I veri comunisti hanno una concezione ben diversa del socialismo, e non hanno mai creduto che si potesse affidare la sua realizzazione a un Ben Bella. La lezione di questi tre anni di indipendenza non fa che sottolineare, contro tutte le «scelte» benbelliste, i limiti insuperabili dell'emancipazione borghese: limiti sociali ma anche politici ed economici che solo il proletariato rivoluzionario potrà superare sul terreno della lotta internazionale di classe.

Dalla «guerra santa» alla guerra delle classi

Reduce da una battaglia, Mao-metto disse ai suoi discepoli: «La piccola guerra santa è finita, ora comincia la grande guerra santa», cioè la costruzione del regno terrestre. Con as-

sioni di questo genere il «socialismo» coranico annunziava l'avvento di un'Algeria «nuova», «democratica» e «progressista». Dopo la guerra d'indipendenza, doveva aver inizio una nuova guerra per far sorgere il paradiso in terra. Ma sarebbero state le stesse truppe, sotto gli stessi capi, a combatterla?

I contadini algerini che avevano combattuto così generosamente nella «piccola guerra santa», non si saranno certo posti questa domanda. Ma, per la prima volta, devono aver trovato ben ciniche le massime del Profeta. Essi non si erano levati in massa per una semplice battaglia, ma per la «grande guerra santa» dalla quale si attendeva immediatamente la «Terra promessa». Erano vissuti e morti nell'illusione, comune a tutte le rivoluzioni borghesi, che l'emancipazione politica dello Stato fosse anche l'emancipazione da ogni schiavitù e da ogni miseria. Ora, per condurre questa nuova lotta, si cominciò col disarmarli. Quando, fedeli al loro ingenuo e glorioso idealismo, si rifiutarono di lasciarsi irregimentare in un esercito «regolare» equipaggiato e istruito dagli ex padroni coloniali, si diede loro la caccia, come un tempo, nelle montagne. E' stata, questa, l'opera politica di Ben Bella. Malgrado le sue frasi «socialiste», egli ha mostrato che «la causa della patria» non si identificava più con la causa sociale della rivoluzione. Come poteva evitare che il suo braccio secolare, il capo di questo esercito «vittorioso», il col. Boumedienne, lo detronizzasse insieme a tutti i profeti decaduti dell'Islam «socialista»? I bravi democratici non lo capiranno mai: il «socialismo» benbellista non aveva nulla a che vedere con lo «sviluppo della rivoluzione», l'allargamento della democrazia, l'autogestione ad opera delle masse oppresse. Era il ritorno all'«ordine» borghese, la costituzione di un apparato statale borghese, il soffocamento delle ultime aspirazioni rivoluzionarie.

Ma gli operai e i contadini al-

(Continua in 2ª pagina)

saria il « libero sviluppo della vita religiosa » (all'italiana). Arrivati al potere (è un'ipotesi che potrebbe trasformarsi in realtà, — come già fu nell'immediato dopoguerra — se i superiori interessi del capitalismo MONDIALE lo esigessero), questi difensori della democrazia, del patrio economico nazionale, della pace fra mercanti, della libertà religiosa, che cosa farebbero — per logica conseguenza — se non rivolgere contro gli operai di quali passasse per il cervello di minacciare tutto ciò anche solo di una pallida « mortificazione », i moschetti e i carri armati della polizia e dell'esercito? I socialisti portano come dono di nozze alla sposa borghese un branco di « amministratori »: più schifosi, i loro cugini di sinistra offrono loro le masse operaie e contadine per legarle mani e piedi all'Altare della Patria. E, al momento buono, staffilarle a sangue...

Dalle Botteghe Oscure venne il primo invito all'irruzione in un Partito Unico. Costantino gli operai che questo partito unico già esiste: ed è l'esercito dei lacché dell'ordine costituito, dei mercanti della pace sulla via democratica, dei moschettieri della patria e dell'economia nazionale in pericolo, dei crociati di Montecitorio e Palazzo Madama — poco importa se contrassegnati dal simbolo (diviso o unificato) PSDI-PSI, da quello solitario ma allineatissimo del PCI, o da quello pudibondo e corrucciato dell'assurdo PSUP.

Vedano i proletari, di là dalle distinzioni formali, che TUTTI costoro sono sulla stessa strada: quella che, passando attraverso la democrazia, punta alla conservazione della società borghese; quella che nega la strada maestra, unica e diretta, che passa SOPRA il cadavere della democrazia — principale nemico della emancipazione socialista — e che annunzia senza veli il suo programma: RIVOLUZIONE PROLETARIA E DITTATURA DI CLASSE.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

L'Algeria dopo l'indipendenza

(Continua dalla prima pagina)

gerini, dissanguati dalla guerra e delusi dalla « rivoluzione », non hanno intuito soltanto che il potere dei Ben Bella e dei Boumedienne non era il loro. Essi hanno misurato l'abisso fra le frasi « socialiste » dei governanti e l'assenza di ogni sia pur minima riforma borghese capace di sottrarre il paese alla disorganizzazione e alla fame. E' su questo punto che Boumedienne e l'équipe degli oppositori hanno insistito: contro le frasi « socialiste », perché regni l'ordine!

E il « regno terrestre » di cui Ben Bella predicava la conquista era così diverso dall'ideale che gli oppressi si erano foggiate, che questi non si arruolavano per la « grande guerra », ma lasciarono fare a coloro che promettevano l'« ordine » e la « pace ». Lo vogliono o no i nostri democratici, non vi è stato tra Ben Bella e Boumedienne lo scontro generalizzato fra « rivoluzione » e « controrivoluzione » che essi si aspettavano.

In una dichiarazione al Monde, il 7-10-1964, l'« oppositore » Rabah Bitat denunciava in questi termini il benbellismo: « La politica attuale, quali che siano le intenzioni proclamate dal capo dello Stato, è una politica catastrofica sul piano economico, di crescente dipendenza dall'estero e di diffidenza verso il popolo. Nell'Algeria d'oggi, un algerino su due è disoccupato totale, la produzione è ferma. I contadini del bled nella Cabilia, nell'Ouarsenis, nel Costantinense, negli Aurès ecc., sono privi di aiuto, gli operai urbani subiscono la pressione della disoccupazione, i piccoli commercianti e artigiani sono oggetto di vessazioni demagogiche. Perfino gli sforzi dei contadini del settore autogestito sono paralizzati dalla disorganizzazione dei circuiti commerciali... Il regime è sempre più ridotto a fare appello all'estero: alla Francia per le sue spese di esercizio, agli USA per le distribuzioni gratuite di viveri ai disoccupati, all'URSS per le armi. Questa dipendenza un po' da tutti non

è l'indipendenza ».

Non v'è qui il riconoscimento più chiaro dei limiti e delle contraddizioni dell'emancipazione borghese? I democratici piccolo-borghesi vorrebbero « completare » l'indipendenza politica rinforzando l'indipendenza economica — formula tipica dello asservimento dei proletari alla schiavitù salariale!

Essi pretendono di « perfezionare » il sistema democratico per far del contadino miserabile un vero « cittadino », ma gli hanno già chiuso tutte le vie dell'emancipazione sociale. Lo stesso atteggiamento della borghesia « nazionale » verso l'imperialismo prova che non c'è più nulla da attendere per lo sviluppo dell'Algeria. La « piccola guerra santa » è ben finita. Ma l'altra guerra che comincia è una guerra di classe: quella del proletariato contro la sua borghesia. Ed è certo di buon augurio che questa guerra spietata cominci con l'eliminazione delle ultime scorie del social-colonialismo: dopo i piedi neri, i piedi... « rossi »! I proletari algerini capiranno tanto meglio che la loro causa è del tutto estranea a quella dell'ideologia nazionale e democratica.

Vicende della riforma agraria

Al congresso della Soummam, i dirigenti dell'FLN avevano detto: « La vera riforma agraria, soluzione patriottica della miseria nelle campagne, è inseparabile dalla distruzione completa del regime coloniale ». E ancora: « La riforma agraria sarà una rivoluzione agraria, o non sarà ». A tre anni dall'indipendenza, questa riforma è rimasta in sospeso, e i nostri staliniani assicurano che Ben Bella è caduto proprio perché aveva tentato di darle un prolungamento « rivoluzionario ». Essi s'intendono perfino che, rovesciando Ben Bella, la borghesia algerina sia insorta contro la « scelta socialista » nelle campagne, contro uno « sviluppo socialista » della riforma agraria. Questa « spiegazione » vorrebbe fare di

Ben Bella un martire, e della « autogestione » la chiave del socialismo nelle campagne come nelle città. La lotta divampata da tre anni intorno alla riforma agraria basta a smentire questa doppia affermazione: non solo non c'è stata l'ombra di un socialismo nell'autogestione; ma, con i suoi tentennamenti, le sue corse all'indietro di fronte ai grandi proprietari musulmani, Ben Bella ha preparato la propria rovina e imbavagliato ogni iniziativa rivoluzionaria delle masse rurali.

Eppure, appena giunto al potere, egli aveva saputo rendersi popolare con due misure che costituivano un « primo turno » di riforma. Un decreto 23-10-1962 annullava ogni acquisto, vendita o locazione dei beni abbandonati dai coloni, e di cui la borghesia indigena o gli stessi ex commissari dei proprietari europei si erano sovente impadroniti; i decreti di marzo e ottobre 1963 dichiararono questi beni vacanti di proprietà dello Stato, e ne organizzarono l'autogestione; il tutto ad onta degli accordi di Evian, che prevedevano la restituzione di quelle terre agli europei o il loro indennizzo. A questa vittoria del socialismo e dell'« anti-imperialismo » algerino, tutti i democratici francesi plaudirono.

Ma chi interessavano, in realtà, quei provvedimenti? Un numero limitato di contadini che lavoravano sui 2,7 milioni di ettari dei coloni e circa 300.000 ettari di terre già appartenenti a « traditori » e « speculatori ». Accanto ai privilegiati dell'autogestione, « forse un milione di famiglie è privo di mezzi di sussistenza, di terra e di lavoro » (Economie et politique, gennaio 1964). Al congresso del settore agricolo autogestito (ott. 1963), Ben Bella dichiarava: « 8 milioni di contadini devono sussistere su 4 milioni di ettari di terre povere e aride: situazione alla quale la scienza agronomica non può da sola trovare soluzione ». Ma neppure la scienza politica del « socialismo » benbellista l'ha trovata...

Dal censimento 1950-51 risulta

che, oltre ai 20-22.000 coloni occupanti 2,7 milioni ha, 630.000 coltivatori musulmani si dividevano 7.350.000 ha, ripartiti come segue:

meno di 1 ha. 105.000 coltivatori su 37.000 ha.; da 1 a 10 ha. 332.400 coltivi. su 1.340.000 ha.; da 10 a 50 ha. 167.200 coltivi. su 3.196.000 ha.; da 50 a 100 ha. 16 mila 600 coltivi. su 1.100.000 ha.; oltre 100 ha. 8.500 coltivatori su 1.700.000 ha.

Come si vede, 25.000 proprietari fondiari con più di 50 ha. occupavano 2,8 milioni di ha. di terra. Sono questi che il « secondo turno » della riforma doveva colpire. Finché si trattava di nazionalizzare i beni vacanti dei coloni, la borghesia algerina lasciò fare, tanto più che l'autogestione distoglieva i contadini dall'idea di una ripartizione che, in seguito, avrebbe potuto estendersi alle grandi proprietà musulmane. Ma, quando si trattò di nazionalizzare anche le terre delle « 25.000 famiglie », i lineamenti di classe della rivoluzione algerina si disegnarono con estrema crudezza. Nè le frasi « socialiste » bastarono a mascherare le marce a ritroso di Ben Bella di fronte alla preparazione di una « legge agraria ». Esse appaiono dai seguenti discorsi:

Ottobre 1963: « Dopo l'avvocazione dei beni vacanti, dopo la confisca delle terre già appartenenti ai traditori e speculatori, dopo la nazionalizzazione di tutte le proprietà degli ex coloni, alla riforma agraria resta da superare un'altra tappa: limitare la proprietà privata a un livello tale da rendere impossibile ogni costituzione di una classe privilegiata ». (Congresso del settore autogestito).

Giugno 1964: « Questa riforma agraria deve divenire una rivoluzione agraria per soddisfare le esigenze dei fatti, per soddisfare l'80% di fellah che non possiede nulla, per soddisfare le aspirazioni essenziali dei nostri contadini, che sono stati lo strumento essenziale della liberazione del paese. Questa legge agraria sarà applicata a partire dalla fine d'estate » (Cfr. L'Algérie dans le monde, giugno-luglio 1964).

Novembre 1964: « Ci resta ora da stabilire una legge sulla riforma agraria. I testi di questa legge sono in via di preparazione e saranno discussi dall'Assemblea Nazionale. Noi speriamo che essa entri in vigore dallo inizio dell'anno prossimo » (Discorso al II anniv. dell'indipendenza).

Tre giorni prima del colpo di stato di Boumedienne, una risoluzione del CC dell'FLN reclamava di nuovo l'applicazione della « legge giugno '64 », legge che era soltanto un voto, formulato allora dal CC del partito, che si presentasse all'Assemblea Nazionale un progetto di riforma sempre rinviato. Infine, il 9-7-1965, in un'intervista a Révolution africaine, il ministro dell'agricoltura concludeva: « Abbiamo recuperato tre milioni d'ettari (le terre dei coloni); il più è fatto. Il settore socialista (!!!) costituisce il 50 per cento delle terre coltivabili e migliori... Non credo che si debbano impoverire tutti gli algerini per assicurare il socialismo ». Linguaggio quanto mai caratteristico! Alla borghesia algerina non interessano i milioni di contadini senza terra: essi andranno, se possono, a cercar lavoro in città o all'estero! Il settore autogestito, la vecchia agricoltura coloniale, non rappresenta forse il 75% del prodotto agricolo lordo e oltre il 60% del totale delle esportazioni dall'Algeria? Tanto basta per la « prosperità » dell'Algeria borghese. Un altro po' di « socialismo », e 25.000 famiglie cadrebbero in « miseria »!

Come i democratici borghesi pretendono di « risolvere » la questione agraria

Le rivoluzioni agrarie sono delle rivoluzioni borghesi. Per quanto radicali, esse rispondono tutte agli imperativi di uno sviluppo capitalistico: « liberare » la manodopera legata alla terra per gettarla sul mercato del lavoro salariato. La colonizzazione, poi la guerra d'indipendenza, avevano già fatto molto in questo senso. Cacciando gli indigeni, gli europei si erano impadroniti delle terre migliori, e, per sette anni di massacri e di espropriazioni, milioni e milioni di fellah lasciarono i loro villaggi per unirsi all'armata di liberazione o finire nei « campi di raggruppamento » creati dall'esercito francese. Con l'indipendenza avrebbero ritrovato le loro ter-

re e il loro lavoro?

Non è in questi termini che la borghesia algerina intendeva porre la questione. In tutte le rivoluzioni borghesi il contadino ricco avanza come argomento decisivo contro i « ripartitori » il carattere « anti-economico » della divisione delle grandi tenute. E non v'è rivoluzionario borghese (da Robespierre fino alle sue più modeste caricature odierne) che sia insensibile all'argomento dell'efficacia contro le « follie » di una « legge agraria ». Ben Bella non solo ha fatto marciare indietro di fronte alle esigenze della proprietà fondiaria, ma si è allineato sulla soluzione per essa « ragionevole ». Dopo il « primo turno », si sono visti i progetti di riforma restringersi nei dossier governativi come una pelle di zigrino.

Nel marzo 1964, il « fratello » Raptis prevedeva ancora la « estensione della riforma agraria sulla totalità delle terre al disopra di un certo livello: probabilmente 10 ha. di terre irrigue, 50 ha. di terre aride » (L'Algérie dans le monde, marzo '64). Qualche mese dopo, Y. Abdennour riduceva questo « limite » agli 8.500 proprietari di oltre 100 ha. ciascuno, totalizzanti insieme circa 1,8 milioni ha.: « La risoluzione del CC (8-11/6/64) prevede un indennizzo delle terre nazionalizzate sotto forma di buoni del Tesoro non negoziabili » (ivi, nov.-dic. 1964). Comunque, già nell'ottobre '63, Ben Bella aveva detto, di fronte a un congresso contadino, che la soluzione del problema agrario doveva essere cercata non nei campi, nella soddisfazione delle aspirazioni rivoluzionarie dei fellah, ma... in città, nei successi di una industrializzazione ad oltranza: « Il successo della nostra politica agraria è legato al successo della nostra industrializzazione: è lo sviluppo delle industrie che farà sparire la disoccupazione e darà lavoro ai figli dei nostri fellah » (Congresso del settore agricolo autogestito). Chiaro, no? Ben Bella devia la punta di lancia della rivoluzione agraria verso un obiettivo più lontano, ancora inaccessibile alla massa dei contadini algerini. Ed è questo che si è servito loro come « socialismo »!

Da una parte, milioni di contadini senza terra pronti a dividersi, per vivere, tutte le grandi proprietà sia degli ex coloni che della borghesia musulmana; dall'altra, i moscardini dell'indipendenza che spesso avevano affittato le terre degli europei e difendevano accanitamente l'integrità dei loro « beni », vecchi o nuovi. Nazionalizzando solo le terre dei coloni, Ben Bella non avanzava di un pollice verso il « socialismo »; al contrario, frenava lo scoppio delle lotte di classe nelle campagne. La borghesia perdeva forse (per un po') la proprietà tanto agognata delle ex tenute coloniali, ma conservava i suoi diritti generali, politici ed economici, di fronte alle « anti-economiche » violenze della rivoluzione sociale. Fra l'aspirazione dei contadini poveri alla divisione della terra e la difesa delle « grandi unità di produzione » da parte della borghesia capitalistica, le nazionalizzazioni di Ben Bella non furono una misura « socialista », ma un putrido compromesso che preparava la vittoria completa dei borghesi. Domani si rivenderanno le terre nazionalizzate, e il fellah vinto prenderà la strada delle città per versare il suo sudore e il suo sangue sull'altare della industrializzazione.

Non venite dunque a fare di Ben Bella un martire della « rivoluzione agraria »! I democratici borghesi e gli stessi staliniani non hanno preconizzato altra soluzione alla miseria dei contadini algerini che la soluzione « economica » sboccante nella schiavitù salariale e negli accordi di « cooperazione » con l'imperialismo francese. Fu Waldeck-Rochet a vantare ad Algeri gli « scambi fruttuosi » con la Francia. A sua volta, la rivista Economie et Politique dichiarava nel gen. '64: « Il problema centrale oggi è di associare l'industrializzazione alla messa in esecuzione di una riforma agraria conforme (?) alle aspirazioni delle masse contadine » (p. 70). Conclusione che giustificava ipocritamente il fatto che « nessun riformatore algerino sembra oggi prevedere la possibilità di redistribuire, di dividere le grandi proprietà esistenti, o di ripartirne i prodotti fra un numero troppo grande di beneficiari » (p. 69).

Come stupirsi che i fellah non abbiano difeso con i loro petti nessuno di questi « riformatori », nessuno di queste « nazionalizzazioni »? Quello che si sarebbe sentita, allora, non è « Viva Ben Bella », ma « Ottobre! Ottobre! »

(continua)

Noi e la fiera elettorale in Francia

Ignobile dovunque, la fiera elettorale francese lo era ancor più per la contrapposizione di un blocco delle « sinistre », senza altro programma che la restaurazione della « democrazia », al potere « personale » di De Gaulle (come se quest'ultimo stesse in piedi per virtù proprie e miracolistiche e non perché tirino i fili del grande pupazzo i magnati di un'industria in processo di rapida concentrazione e modernizzazione: e come se questo corso potesse essere invertito con l'arma spuntata della scheda!).

In occasione dell'ennesima farsa di questa « conta delle cape », i nostri compagni francesi hanno distribuito il seguente volantino:

L.A. SCHEDA NON E' L'ARMA DEL PROLETARIATO

Instaurando un regime di governo fondato sui voti di « cittadini liberi ed eguali », la borghesia ha preteso di aver trovato la forma perfetta ed eterna della organizzazione sociale. Più di 150 anni fa, il movimento comunista ha mostrato che questa forma è in realtà la più atta ad assicurare la dominazione del capitale; che questa democrazia è una delle sue

più potenti difese contro il proletariato:

— Basata sull'individuo, e fingendo di ignorare l'esistenza di classi antagonistiche, essa tende ad impedire al proletariato di costituirsi in classe e di lottare come classe contro la dominazione borghese;

— Non riconosce che dei « cittadini eguali », ignorando gli uomini reali e l'ineguaglianza sociale, l'opposizione tra sfruttatori e sfruttati;

— Finge di considerare le opinioni dei cittadini come « libere », mentre esse sono determinate dai rapporti sociali: finge di ignorare che i proletari, schiacciati dal lavoro ed esclusi dalla ricchezza sociale, subiscono tutto il peso della dominazione materiale e ideologica della classe dominante;

— Pretende di rinchiudere tutta la lotta politica per la dominazione della società nel periodico spoglio delle schede, presunte espressioni di queste « opinioni libere ed eguali ».

Il marxismo ha dimostrato che la lotta per l'emancipazione del proletariato, e quindi di tutta l'umanità, non può servirsi di questo

meccanismo statistico e statico, sedicentemente al di sopra delle classi, ma esige la sua distruzione violenta, la lotta armata per la conquista del potere politico, e la costituzione del proletariato in classe dominante che esercita apertamente la sua dittatura sulla possibilità di distruggere il dominio economico del capitale.

La II Internazionale, affogando nel riformismo parlamentare, non solo aveva distolto il proletariato dalla sua via rivoluzionaria, ma lo aveva lasciato completamente disarmato e sottomesso alla borghesia allo scoppio della guerra 1914-1918.

Contro questo tradimento, la III Internazionale riaffermò nel 1920 l'antica posizione marxista:

« I parlamentari borghesi, che costituiscono uno dei principali ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati dal proletariato più che non possa esserlo lo Stato borghese in generale.

Il compito del proletariato è di far saltare la macchina dello Stato borghese, di distruggerla, ivi comprese le istituzioni parlamentari sia delle repubbliche che delle monarchie costituzionali » (Tesi

sul Partito Comunista e il Parlamentarismo, II Congresso).

Oggi, i rinnegati del comunismo sono caduti ancor più in basso della vecchia socialdemocrazia: essi che vogliono non solo utilizzare ma restaurare quel tempio della borghesia che è il Parlamento; essi che, come ha dichiarato il 13 ottobre al Nouvel Observateur il signor Waldeck-Rochet, partecipano alle elezioni « con l'obiettivo di metter fine al regime di potere personale e di instaurare delle istituzioni veramente democratiche; il che esige almeno l'abrogazione delle disposizioni costituzionali che tendono a stabilire il potere personale, e la responsabilità di un governo stabile di fronte a un vero Parlamento che abbia il potere di fare le leggi... »

Contro questa corruzione borghese, noi comunisti rilanciamo il grido: NO ALLA SCHEDA!

Come sempre, gli spiriti « realisti » deprecheranno l'« inefficacia » della nostra azione. Il fatto è che sono essi stessi succubi dell'ideologia borghese, impermeabili; non solo al marxismo ma alle lezioni della storia che insegnano abbondantemente come sia del tutto inefficace per il proletariato eleggere dei « buoni » deputati o un « buon » presidente, ma è estremamente efficace per la borghesia fargli credere il contrario, cosa alla quale si adoperano nel miglior modo tutti i partiti borghesi, di « destra » o di « sinistra »!

Il compito di noi comunisti è di combattere instancabilmente questi pregiudizi e queste illusioni democratiche, che consegnano i proletari, mani e piedi legati, alla borghesia. La rivoluzione comunista non è certo per domani; occorreranno lunghe ed aspre lotte perché, attraverso le crisi della società capitalistica e le sue proprie battaglie, il proletariato si sbarazzi delle ideologie false e bugiarde che lo tengono incatenato. La nostra lotta accanita ed inflessibile è tanto più necessaria.

La sola azione veramente realista ed efficace, oggi, è quella che tende a liberare i proletari dalle mistificazioni democratico-borghesi, e ad aiutarli a prendere coscienza della necessità ineluttabile della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato.

Questa azione è quella del Partito di classe, depositario della dottrina e dell'esperienza rivoluzionaria, avanguardia e guida rivoluzionaria del proletariato; è l'azione del Partito Comunista Internazionale.

VITA del PARTITO

ci, e la nostra concezione della funzione dell'opportunismo, che nasce da effettivi interessi di conservazione di strati operai privilegiati che si alleano alle classi medie e rappresenta il più valido strumento che la borghesia possa usare a difesa dell'ordine costituito e del suo dominio. Si è rilevato il modo con cui la Sinistra italiana e il nostro partito hanno affrontato e affrontano la cosiddetta attività pratica, punto anche questo che deriva strettamente dalla nostra concezione del partito come l'organo che ha il compito principale di garantire la continuità storica della lotta passata e presente, la quale va sempre legata al fine supremo della presa del potere e del suo esercizio dittatoriale. La nostra lotta di oggi non si lega dunque a quanto di contingente si para di fronte a noi, ma lega i singoli fatti e le lotte contingenti e immediate al fine ultimo. La sinistra ha sempre dato grandissima importanza al lavoro

all'interno dei sindacati operai, in cui vengono costituiti gruppi comunisti che lavorano per portare sempre più avanti le rivendicazioni proletarie e soprattutto per diffondere la coscienza, illuminata dai fatti stessi, che nessuna conquista economica è definitiva nell'ambito della società presente, ma costituisce un gradino della lunga lotta che si conduce solo nella solidarietà di classe di tutti gli sfruttati convogliando i problemi sindacali immediati nel problema politico fondamentale: la presa del potere da parte della classe e la dittatura del suo partito. La partecipazione alle lotte economiche è stata anche oggetto di esame nei rapporti organizzativi delle sezioni, e si è ribadita la necessità di svolgere continuamente questo lavoro in cui i compagni hanno la possibilità di intervenire nelle riunioni sindacali e naturalmente negli scioperi, oltre che — come già avviene — sul posto di lavoro. Si è infine discusso il vitale problema dei contatti fra le singole sezioni, e degli scambi di aiuto per il lavoro comune sotto il coordinamento centrale e generale del Partito

● Particolare importanza ha rivestito in queste ultime settimane la riunione delle sezioni liguri, tenutasi il 21-11 con la partecipazione anche di rappresentanti delle sezioni di Torino e Milano e di uno del centro. Questi ha svolto un rapporto politico generale sul filo delle Tesi di Livorno 1921, Roma 1922, Lione 1926 e Napoli 1965, che rappresentano un punto di arrivo storico e una formulazione definitiva di quanto era già implicito in tutto il lavoro precedente.

Si può dire che lungo questo arco, di cui le date succedute rappresentano i formidabili pilastri di sostegno, tutti i problemi fondamentali del comunismo siano stati trattati. Il relatore si è limitato a mostrare la continuità perfetta fra le diverse tappe e a sottolineare quei punti che ci sembrano più vitali oggi, particolarmente in una sezione, come quella di Savona, che conta solo giovani compagni. Sotto questo profilo ha particolare importanza la nostra concezione del partito, da cui derivano poi le conclusioni sul piano tattico per quanto riguarda il rifiuto di ogni alleanza con altri raggruppamenti politi-

La
lega
alla
Il
delle
capit

Andar
produzio
nel di

Il 1965 v
prossima r
nei primi
sentirà l'es
li per il 196
remo a legg
dell'anno i
ovvie previs
to approntat
to, sia per
del testo ch
gruppi e co
giornamento
nonché la ri
maggiore per
zioni. La gr
mostrata a
un compagno
zione di Na
difficoltà a
che la conte
pegna a por
ve riunioni
piego. I dati
no da magg
gio per gli
omogenei tr
teremo con
giornati, ma
veniamo al

USA: — F
dici mensili
ceduto quas
quelli del 1
fino a giugn
rie a luglio
primi sette
to all'indice
era stato de
1965, rispet
per il 1964, l
mi sette me
cremento di
riodi di sett
Risultati pr
e settembre
mesi un leg
l'1%. Comu
1965 l'aumen
scostarsi gra
il 1964, che
to di grazia

INGHILT
no aggiornat
confronto co
1964 presen

Andam

PAES	ANNI
	1955
	1956
	1957
	1958
	1959
	1960
	1961
	1962
	1963
	1964

ANN	MESI
	GEN.
	FEB.
	MAR.
	APR.
	MAG.
	GIU.
	LUG.
	AGO.
	SET.
	OTT.
	NOV.
	DIC.

La profetica potenza della teoria rivoluzionaria marxista lega le sussultorie vicende del corso economico borghese alla riscossa coronante l'ardente ciclo 1848 - 1871 - 1919

Il corso delle economie capitalistiche

Andamento della produzione industriale nei diversi paesi

Il 1965 volge al termine. La prossima riunione, che si terrà nei primi mesi del 1966, ci consentirà l'esame dei dati annuali per il 1965. Adesso ci limiteremo a leggere nei dati mensili dell'anno in corso, avanzando ovvie previsioni. All'uopo è stato approntato il relativo prospetto, sia per facilitare la lettura del testo che per consentire a gruppi e compagni il suo aggiornamento e facile maneggio, nonché la riproduzione in scala maggiore per i locali delle Sezioni. La grande e bella copia mostrata a Firenze è opera di un compagno fiorentino. La Sezione di Napoli, che ha avuto difficoltà a trovare una parete che la contenesse tutta, si impegna a portarla alle successive riunioni per il suo utile impiego. I dati del prospetto vanno da maggio per l'Italia a luglio per gli USA, e sono tutti omogenei tra di loro. Li completeremo con alcuni dati più aggiornati, ma di fonte diversa. E veniamo al dettaglio.

USA: — Fino a luglio, gli indici mensili del 1965 hanno proceduto quasi parallelamente a quelli del 1964, ossia aumento fino a giugno e caduta per ferie a luglio. L'incremento dei primi sette mesi del 1964 rispetto all'indice annuale per il 1963 era stato del 4.5%, mentre nel 1965, rispetto all'indice annuale per il 1964, l'incremento dei primi sette mesi è del 6.1%. L'incremento diretto tra i due periodi di sette mesi è del 7.9%. Risultati provvisori per agosto e settembre segnalano tra i due mesi un leggero cedimento dell'1.1%. Comunque, per l'intero 1965 l'aumento non dovrebbe discostarsi gran che da quello per il 1964, che fu del 6.0%. Lo stato di grazia continua.

INGHILTERRA: — I dati sono aggiornati fino a giugno. Il confronto con i dati mensili del 1964 presenta la caratteristica

comune dello «zig-zag». Da notare che nel 1964 l'indice, pur oscillando, si è tenuto sempre discretamente più su di quello dato per gennaio in 125. Nel 1965, invece, aprile scende di due punti al di sotto del dato di gennaio di 132, mentre giugno è fermo a questo stesso livello che, è significativo, è uguale a quello di giugno 1964. Comunque, per i primi sei mesi del 1964, l'incremento rispetto al dato annuale del 1963 fu dell'8.4%, mentre nel 1965 scende ad un 4.7% più confacente, che le previsioni vedono contrarsi ancor più. Infatti l'incremento tra i due semestri è del 3.9%.

GERMANIA: — Sono stati leggermente ritoccati i dati annuali del 1961 e del 1963 portandoli a 127 e 137, con variazioni negli incrementi annuali dal 1961 al 1964 che assumono i nuovi valori di +6.7, +3.9, +3.8 e +8.5. Sarà bene controllare (e così pure per Francia e Giappone, di cui in appresso) i prospetti interessati e apportare le eventuali modeste variazioni, che comunque non avrebbero infirmato la validità degli assunti teorici di base. Con un po' di sfasamento, si nota un andamento parallelo tra i primi sei mesi del 1964 e del 1965. L'incremento dei primi sei mesi del 1964 fu del 7.3%, quello dei secondi sul 1964 del 5.4%. L'incremento tra i semestri si porta invece a 6.8. Difficile il recupero sull'incremento per il 1964, che fu dell'8.8%.

FRANCIA: — Leggermente ritoccato il dato del 1964 che è adesso 138, mentre l'incremento si porta a +7.0, con modestissimo guadagno. Caratteristica comune ai sei mesi del 1964 e del 1965 è un andamento stagnante. Il 1.6% l'incremento del primo semestre 1964 sull'anno 1963; 4.3 per cento quello del primo semestre 1965 sull'anno 1964, il cui incremento annuale fu, come detto, del 7.0%. Il confronto tra i due semestri dà un decremento dello 0.3%. L'anno procede maluccio.

GIAPPONE: — Contrazione notevole dell'indice per il 1959 che fa variare tutti quelli che seguono. Parallela contrazione dell'incremento 1959 con mode-

ste variazioni in più o in meno di quelli che seguono. Questi i nuovi indici dal 1959 al 1964 con i relativi incrementi: 129 (+20.0), 149 (+24.2), 178 (+19.5), 193 (+8.4), 212 (+9.8) e 243 (+17.0). Nel semestre, andamento parallelo salvo maggio, che nel 1965 presenta una diminuzione rispetto ad un aumento nel 1964. 14.6% l'incremento del primo semestre 1964 sull'anno 1963; 4.0% quello del primo semestre 1965 sull'anno 1964, che accusò un 17.0%. Il confronto tra i due semestri conferma la brusca frenata: 6.2%. Comincia la resa dei conti.

ITALIA: — I dati sono aggiornati fino a maggio. Rispetto al 1964, prima stazionario ma incerto, e infine in netta diminuzione (sempre per i primi cinque mesi), il 1965 dà un basso inizio cedente passa a una buona ripresa su cui sembra resistere, senza però superare il massimo mensile dell'intero 1964. Stesso incremento del 2.4% dei rispettivi primi cinque mesi sugli anni 1963 e 1964, impercettibilmente più elevato nel primo caso.

Sviluppo dell'economia statunitense

Ultimata la panoramica sul procedere della produzione industriale nei principali paesi, passiamo all'analisi dei dati economici per USA ed Italia, l'uno la super-potenza attualmente in piena forma, l'altra la Cenerentola in un momento poco felice. Per gli Stati Uniti il ricaccio sarà fatto dal prospetto mensile, la cui prima stesura (principale fonte: l'«Economist»), diffusa in copie eliografate, comprendeva il periodo gennaio '56 - dicembre 1962.

Successivamente lo si è rifatto, aumentando notevolmente le voci (unica fonte il «Survey of Current Business» dell'«U. S. Department of Commerce», che riceviamo per interessamento di una compagna romana) e con decorrenza dal gennaio 1963; ma finora non è stato possibile farne copia per la diffusione. Si spera di poterlo riprodurre sul

Anche il confronto tra i due periodi dà pure un lievissimo decremento dello 0.2%.

L'ISTAT ha fornito i dati fino ad agosto. E' vero che si accusa un aumento della produzione nei primi otto mesi del 1965 rispetto ai primi otto mesi del 1964 del 2.2%; solo che questo è inferiore, anche se di poco, a quello avutosi per gli stessi mesi tra il 1964 e il 1963. La stagnazione continua.

URSS: — L'abbiamo lasciata per ultima perché i dati sono su base trimestrale. Alla stasi dei dati dei primi due trimestri del 1964 corrisponde un leggero aumento in quelli del 1965. Il confronto tra i due semestri fornisce d'altronde un incremento del 9.4% (tra i primi due semestri 1963 e 1964 esso fu del 7.9%), per cui quello dell'intero 1965 dovrebbe discostarsi di poco dal solito +10.0, di casa tra i russi, o comunque superiore senz'altro al +7.1 del 1964. Altro relatore si diffonderà sulla reale portata di questo modesto premio.

giornale utilizzando un'intera pagina. La maggior parte dei dati giungono fino a luglio.

OCCUPAZIONE: — Aumento continuo nell'anno degli occupati, sia in totale che nell'industria, sino al livello record di 72.8 e 18.1 mln. rispettivamente.

Gli occupati agricoli ascendono a 4.8 mln., pari al 6.5% del totale degli occupati. Record minimo dei disoccupati di 3.4 mln., pari al 4.5% degli occupati.

Gli scioperanti sono stati in giugno 332.000; quasi il doppio della media dei primi cinque mesi con un aumento del 50% rispetto al primo semestre del 1964. Ma l'incidenza sugli occupati, pari allo 0.46%, rende questo fattore per il momento nullo per gli effetti nella dinamica storica.

SALARI E PREZZI: — Sala-

rio settimanale medio record in giugno 108.21 doll. (reale, in doll. 1961: 102.41) e modestissimo calo in luglio a 107.68.

Prezzi all'ingrosso in continuo aumento nei sette mesi fino al record di 102.9 (1957-1959 = 100). In prosieguo ometteremo questa precisazione. Notevole l'aumento dei soli agricoli con massimo in giugno a 100.3 (94.3 nell'anno 1961).

Prezzi al consumo in continuo aumento (ma inferiore a quello dei prezzi all'ingrosso) con record in giugno a 116.1 (stesso indice raggiunto dai soli agricoli partendo a inizio d'anno da livello più basso).

Potere d'acquisto del dollaro in continuo costante calo (minimo in base ai prezzi all'ingrosso a 97.2 in luglio e in base ai prezzi al consumo a 90.8 in giugno).

PRODUZIONE INDUSTRIALE: — L'indice generale e dei beni durevoli in continuo costante aumento con record in luglio di 143.6 (la variazione rispetto ai dati ONU è che quelli del Survey tengono conto degli aggiustamenti stagionali) e 149.9. Record anche per quello dei beni non durevoli di 139.1 in luglio, ma con leggero calo prima ad aprile e poi a maggio e contenuta ripresa a giugno.

Quasi costante aumento delle nuove costruzioni con record in luglio a 69.2 mld. doll.

Acciaio 82.2 mln. tonn. nei primi 7 mesi rispetto a 71.4 nel '64, con aumento del 15.1%.

Auto a 6.896 mln. rispetto a 5.942 nel 1964, con un + 17.5%.

PRODOTTO E REDDITO NAZIONALE: — Il prodotto lordo nazionale (costante e a prezzi 1958) in continuo costante aumento con record nel secondo trimestre a 665.9 e 601.4 mld. doll.

La spesa dei consumatori idem a 424.4 mld. doll.

Le spese statali idem a 132.9 mld. doll. (il loro aumento, in verità discontinuo, cresce più lentamente del prodotto lordo nazionale).

Il reddito nazionale idem a 553.4 mld. doll.

Il compenso agli occupati idem a 388.7 mld. doll.

Reddito farm record in giugno con 15.9 mld. doll., mentre in luglio è 14.9, secondo massimo valore.

Reddito personale in costante aumento e record in luglio a 530.6 mld. doll.

Stipendi e salari idem a 359.2 mld. doll.

Reddito agricolo come reddito farm a 20.3 e 19.3 mld. doll.

Reddito personale disponibile in continuo costante aumento con record nel secondo trimestre a 458.9 mld. doll.

Risparmi personali in contrazione rispetto al 1964 e nel secondo trimestre rispetto al primo.

COMMERCIO: — **Vendite (al dettaglio e all'ingrosso)** in buon aumento rispetto al primo semestre 1964 e al dato annuale 1964.

Scorte (al dettaglio e all'ingrosso) in normale aumento rispetto al primo semestre 1964 e al dato annuale 1964.

Esportazioni in modestissimo aumento nel primo semestre '65 sul primo semestre 1964 (da 12.3 a 12.4 mld. doll., con incremento dello 0.7%).

Importazioni in notevole aumento tra i primi due semestri 1964 e 1965 (da 9.0 a 10.1 mld. doll. con incremento del 12.2%).

FINANZA: — **Il credito ai consumatori** (in totale e per le sole installazioni) in aumento con record a giugno di 79.9 e 62.8 mld. doll.

Bilancio statale: nel primo semestre in lieve diminuzione le uscite e in forte aumento le entrate rispetto al primo semestre 1964.

Bilancia dei pagamenti con - 691 mln. doll. nel primo trimestre 1965 rispetto a - 257 nel primo trimestre '64.

Riserve oro in costante continua caduta con record minimo in luglio di 13,858 mld. doll.

Circolazione monetaria in giugno di poco superiore a quella del dicembre 1964 (39.7 e 39.6 mld. doll.).

Profitti netti in 6.232 mln. doll. nel primo trimestre 1965 rispetto a 5.121 del primo trimestre 1964.

Dividendi pagati idem (2.658 e 2410 mln. doll.).

Dow-Jones industriali in continuo aumento con record fino a maggio di 927.50; calo in giu-

Andamento annuale e mensile della produzione industriale nei principali Paesi - 1958=100 (Fonte: ONU)

PAESI	U. S. A.		U. R. S. S.		INGHILTERRA		GERMANIA		FRANCIA		GIAPPONE		ITALIA	
	INDICI	INCR. %	INDICI	INCR. %	INDICI	INCR. %	INDICI	INCR. %	INDICI	INCR. %	INDICI	INCR. %	INDICI	INCR. %
1955	103	+ 3.9	74	+ 10.8	99	0.0	85	+ 8.2	80	+ 10.0	69	+ 24.6	84	+ 7.1
1956	107	0.0	82	+ 11.0	99	+ 2.0	92	+ 5.4	88	+ 9.1	86	+ 15.1	90	+ 6.7
1957	107	- 6.5	91	+ 9.9	101	- 1.0	97	+ 3.1	96	+ 4.2	99	+ 1.0	96	+ 4.2
1958	100	+13.0	100	+ 11.0	100	+ 5.0	100	+ 7.0	100	+ 1.0	100	+ 20.0 r	100	+ 11.0
1959	113	+ 2.7	111	+ 9.9	105	+ 6.7	107	+ 11.2	101	+ 8.9	120 r	+ 24.2 r	111	+ 15.3
1960	116	+ 0.9	122	+ 9.0	112	+ 1.8	119	+ 6.7 r	110	+ 5.5	149 r	+ 19.5 r	128	+ 10.9
1961	117	+ 7.7	133	+ 9.8	114	+ 0.9	127 r	+ 3.9 r	116	+ 6.0	178 r	+ 8.4 r	142	+ 9.9
1962	126	+ 5.6	146	+ 8.2	115	+ 3.5	132	+ 3.8 r	123	+ 4.9	193 r	+ 9.8 r	156	+ 9.0
1963	133	+ 6.0	158	+ 7.1	119	+ 7.6	137 r	+ 8.8 r	129	+ 7.0 r	212 r	+ 17.0 r	170	0.0
1964	141		169		128		149		138 r		248 r		170	

ANNI																													
	62	63	64	65	62	63	64	65	62	63	64	65	62	63	64	65	62	63	64	65	62	63	64	65					
GEN.	121	126	134	146					111	108	125	132	122	124	136	151	124	128	142	140	191	193	220	244	154	167	177	167	
FEB.	124	129	137	148					118	116	131	137	127	126	142	154	126	128	144	143	202	207	244	259	148	152	172	166	
MAR.	126	131	138	151			158	171	186	121	122	128	137	126	134	148	153	127	120	143	143	220	224	259	280	162	171	178	181
APR.	126	131	141	151						114	115	131	130	135	140	147	162	127	133	148	145	202	214	241	256	150	169	177	177
MAG.	126	133	141	152						120	122	128	137	135	139	156	163	129	137	145	145	204	213	244	251	164	177	168	179
GIU.	128	137	143	154			159	171	187	117	119	132	132	136	145	150	160	127	138	145	147	202	214	249	257	148	167	167	
LUG.	122	128	136	149						109	112	116		123	127	141		112	120	128		198	224	248		162	179	179	
AGO.	126	132	142	(144.3)						100	106	113		122	126	136		88	86	84		195	220	240		127	133	127	
SET.	131	137	146	(142.5)			159	171		120	125	131		137	142	152	+3.2 %	123	132	138		199	228	254		157	178	175	
OTT.	131	139	144							121	128	135		139	145	158		130	140	144		199	234	257		170	189	181	
NOV.	129	136	145							121	131	137		149	158	165		134	143	147		198	238	251		168	177	172	
DIC.	125	133	144				158	169		111	122	130		139	144	155		133	145	145		204	247	265		160	175	171	

gno a 878.06 e in luglio a 873.43; poi nuovi record.

Con le quotazioni dei titoli in Borsa (Dow Jones) si chiude il prospekt. Sarà stata una fredda registrazione di dati; ma è stato fatto di proposito in quanto le cifre si commentavano da sé, a parte poche stonature irrilevanti. Facciamo seguire alcune note che possano meglio evidenziare l'attuale procedura dell'economia USA.

Per quanto riguarda l'acciaio, a metà ottobre la produzione avrebbe raggiunto il livello minimo dell'anno (comunque all'incirca pari, nel mese, alla produzione 1964 dell'Italia sui 10 mln. tonn.) con una utilizzazione degli impianti del 66,5% della capacità totale, la quale dunque deve aggirarsi sui 150 mln. tonn. annui, rispetto al 67,4% della settimana precedente.

Il record nel potere d'acquisto dei consumatori si ridimensiona se si tiene conto delle seguenti cause particolari che lo hanno gonfiato: 1°) a fine settembre sono stati versati 885 mln. doll. a conguaglio di aumenti previdenziali; 2°) a ottobre c'è stato il versamento di 1,2 mld. doll. per differenza pensioni maggiorate; 3°) a ottobre sono entrati in vigore gli aumenti salariali per le forze armate che comprendono tre milioni di uomini. Inoltre è prossima la decisione congressuale per aumenti salariali agli statali. Paura forse di non trovare sbocco alla super-produzione?

Una notizia poi che lega bene col potere d'acquisto viene fornita da una indagine DOXA sulla cifra mensile giudicata in media necessaria a vivere ad una famiglia di quattro persone nel 1964, valutata tra 182.200 e 247 mila lire di fabbisogno minimo; e si precisa che per il solo vitto gli americani spendono il 72% del loro reddito, se questo è di 1.872.000 lire annue, e il 18,9% se è superiore a 6.240.000 lire. Dunque ci sono famiglie di quattro unità che guadagnano appena « il solo vitto ». D'altronde, guarda combinazione, quella cifra corrisponde a 3.000 doll. di reddito medio pro-capite (media ambita e lontana per qualsiasi altro paese del mondo), solo che in questo caso, e il loro numero è rilevante, il pro-capite scende al 25% (3.000 doll. da dividere tra 4 familiari). Da notare ancora che parlando di fabbisogno minimo per quattro persone la cifra massima è data in 247.100 lire mensili, pari a 5.000 doll. annui.

Uno dei punti oscuri nei dati elencati è fornito dal confronto tra esportazioni, quasi stazionarie, ed importazioni, in forte aumento. Ebbene sarà il blocco sovietico a dare nuovo ossigeno alle esportazioni statunitensi. Il presidente Johnson presenterà al Congresso all'apertura della prossima sessione un progetto di legge che prevede la clausola della nazione più favorita per tutti i paesi comunisti (dice Johnson: noi trascuriamo solo) dell'Est europeo e la drastica riduzione dell'embargo delle limitazioni agli scambi nei due sensi. Quindi revisione della « lista dei materiali strategici » e annullamento del regime delle licenze e delle discriminazioni tariffarie.

Per quanto concerne l'oro invece, è vero che per l'anno scorso le perdite sono state di 1.529 mln. doll., contro 125 per l'intera annata 1964 e 465 in quella 1963, per cui lo stock ha raggiunto la cifra, al prezzo di 35 dollari per oncia al fine, di 13.859 mln. doll., che rappresenta un minimo dall'ottobre 1938; tuttavia va sottolineato il fatto che da oltre tre mesi si è fermi a quel limite senza che vi siano state ulteriori perdite.

Sui dividendi, ecco dei dati più aggiornati e completi. A settembre le società hanno pagato dividendi in contanti per 2.706 mln. doll. con un incremento dell'8,5% rispetto al totale pagato, dovuto a più alte aliquote e a dividendi straordinari con più alte punte nell'industria manifatturiera (auto, petrolio, metalli non ferrosi e macchinari non elettrici). Una notizia Reuters riferisce che il totale pagato nei primi nove mesi del 1965 è stato di 13,7 mld. doll. contro 12,5 dei primi nove mesi del '64, con un incremento del 9,5%.

Infine qualche considerazione sui titoli in Borsa. Nel 1964 il minimo delle quotazioni si ebbe il 2 gennaio con 766,08, il massimo il 18 novembre con 891,71. Quest'anno il minimo si è avuto il 28 giugno con 840,59, il massimo il 29 ottobre con 952,42, volendosi fermare alla data della riunione, perché il seguito ha continuato a salire. La quota 1.000 è vicina, ma sembra che più ci si avvicina e più ci si innervosisce. Sentite le opinioni di

pochissime qualificate voci. Il « boom » (perché tale esso è) borsistico sta travolgendo ogni richiamo a ponderazione e prudenza. In pubblicazioni e commenti di esperti finanziari, fino a pochi mesi fa cauti e divisi nei giudizi, si nota ora un preoccupante allineamento su previsioni ottimistiche. Alcuni gruppi finanziari non perdonano la calma e stanno freddamente riducendo i loro portafogli-titoli impedendo così ancor più marcate irregolarità nei corsi di quei valori troppo spinti dalle speculazioni. Anche in Europa negli anni passati si era assistito a qualcosa di simile, mentre Wall Street stagnava, con i risultati che tutti oggi possono osservare. Una troppo larga distribuzione, almeno sulla carta, di guadagni di portafoglio porta diritto alla inflazione. Comincia a rendersi evidente che si è molto esagerato nel valutare le possibilità di espansione di aziende dalle tecniche più moderne, quali aeronautiche, elettroniche, spaziali, che rappresentano oggi la peggioria di punta del rialzo. Non potremo che sottoscrivere; solo che i signori se ne rammaricano, noi anche e molte di più ma per l'opposta ragione: che non crediamo che, almeno per il momento, sia prossima la grande crisi.

Abbiamo accennato alla funzione di valvola che l'Est europeo rappresenta per le esportazioni USA. Il Vietnam, e per esso la Cina, invece ha già contribuito, e continua a farlo, a persistere dell'espansione produttiva USA in quanto la spesa militare aggiuntiva ritenuta necessaria per fronteggiare le esigenze del conflitto nel Sud-Est asiatico significa aumento della domanda globale, cioè sostegno all'andamento economico generale. Un confronto col conflitto coreano si fa spontaneo. Precisiamo che in quest'ultimo decennio il settore della difesa statunitense ha assorbito circa un decimo della produzione e un dodicesimo della manodopera. Il governo ha chiesto oggi 1,7 mld. doll. di stanziamenti aggiuntivi a cui ne seguiranno di più consistenti nel gennaio 1966, per cui la spesa aggiuntiva nell'anno fiscale dovrebbe portarsi alla quota di 3 o 4 mld. doll. Nel 1951 si ebbe un aumento di spese militari di 20 mld. doll. e di altri 12 nel 1952. Ora le spese aggiuntive 1951 rappresentavano il 7% del reddito nazionale lordo, mentre quelle 1965 solo 1/3 dell'1%. E' vero anche però che le spese per la difesa nel 1951 erano molto meno elevate di quelle del 1965. Nel conflitto coreano la maggior parte delle spese aggiuntive militari andò allo acquisto di mezzi militari pesanti, mentre adesso i 2/3 andranno per le spese di 330.000 unità di aumento delle forze armate.

Gli effetti più immediati si avranno sulla manodopera. Si comincia già a « sentire » il maggior numero di chiamate alle armi. Se la guerra si protrarrà oltre l'inizio del 1966 il governo richiamerà in servizio attivo le unità della riserva. Su 3,6 mln. di disoccupati, vi sono solo 289 mila maschi fra 20 e 24 anni. Si avrà carenza di manodopera giovanile che provocherà un ulteriore aumento dei costi di manodopera e tendenze inflazionistiche.

Solo se, iniziato il 1966, si dovesse richiedere un ulteriore forte aumento dell'impegno bellico, si potrebbe toccare un « punto critico » (spese aggiuntive difensive da 5 a 10 mld. doll., ossia livello annuo di 60 mld. doll.) con effetti negativi notevoli su tutte le materie prime-chiave, sulle manodopera e sui prezzi. Fino ad allora, il caso Vietnam contribuirà positivamente all'espansione dell'economia. E, dato che per noi l'economia è la chiave della storia, non possiamo chiudere in maniera migliore che con l'ovvia conclusione che oggi come oggi, il più valido sostegno dello strapotere statunitense è rappresentato proprio dai paesi cosiddetti « socialisti ».

Perché la nostra s'ampa viva

ROMA: Bice 7.000; MESSINA: 1 compagna della Sezione 3.000; NAPOLI: Compagni e simpatizzanti della Sezione 2.310; SAVONA-VADO: Strillanaggio 12.480; Franco 500; Cerna 500; Gianni 265; Telemaco 500; Mario 500; Corrado 100; Valentino per la « Storia della Sinistra » 5.000; alla riunione regionale: Valentino 1.000; Genova 500; Milano 1.000; Torino 200; Gianni e Mario 1.000; Cerna 500; Libero 450; Renato 300; MILANO: Nina 1.275; strillanaggio 2000; Compagni e simpatizzanti della Sezione 4.160; 1 compagna del Lago Maggiore 5.000; Totale L. 47.299; Totale precedente » 3.053.180; Totale generale » 3.100.470

Il nostro immutabile programma

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1) Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo alla antitesi di interessi e alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2) Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3) Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4) L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5) Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6) Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7) Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8) Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con

l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato e il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario ai classista con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9) Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregamento del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10) Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dall'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleanza della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11) La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti nell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

La voce di «Spartaco»

Il miglior commento alla «piattaforma unitaria» che la trinità sindacale ha posta a base di quella che dovrebbe essere la lotta dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto, è venuto dai capocannoni delle parti contraenti.

Ha cominciato Macario, della CISL, dichiarando che, in forza di essa, i sindacati non si presentano « come esponenti SOLTANTO di istanze e rivendicazioni settoriali, ma come chi abbia la volontà e la capacità di dimostrare che la piattaforma rivendicativa, OLTRE CHE gli interessi dei lavoratori, corrisponde NON MENO agli interessi del graduale progresso economico e sociale PIU' GENERALE » (Corriere della Sera, 20-11). Ha rincarato la dose Trentin, della CGIL, dichiarando che la piattaforma è tale che « non soltanto i lavoratori metalmeccanici, ma TUTTA L'OPINIONE PUBBLICA NAZIONALE dovrà poter cogliere il senso dei suoi obiettivi rivendicativi unitari; che essa esprime « esigenze e valori che interessano L'INTERA SOCIETA' »; e che quindi i lavoratori hanno diritto di attendersi « la PIU' LARGA SOLIDARIETA' DELL'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA. DEGLI UOMINI DI CULTURA, DI TUTTE LE FORZE POLITICHE E SOCIALI CHE VEDONO NEL SIN-DACATO UN PRESIDIO DI DEMOCRAZIA E DI LIBERTA' » (Unità del 21-11).

E' vero che, per lo stesso Trentin, la piattaforma « non racchiude forse [...] tutte le rivendicazioni e tutte le esigenze che erano state avanzate »; è vero che l'« unità » raggiunta fra i sindacati è tale che l'UIL ha già dichiarato di voler patrocinare un contratto separato per ciascuno dei settori di cui la metalmeccanica è composta. Ma i bonzi sono egualmente fieri di aver sfornato un documento « unitario » che CAPOVOLGE RADICALMENTE I TERMINI E IL SIGNIFICATO DELLE LOTTE SINDACALI OPERAIE.

Essa conferisce carattere di PRIORITA' non alle rivendicazioni che interessano direttamente i lavoratori (giacché la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento del salario-base sono legati all'ultimo gradino, e nessuna misura è indicata né per

la prima né per la seconda) ma a quelle che riguardano il riconoscimento del diritto formale del sindacato di COLLABORARE nell'azienda alla soluzione dei gravi problemi di « ristrutturazione tecnologica » in modo che questa si svolga con IL MINOR DANNO per la nazione e per la impresa stessa; in modo che il padronato non modifichi « unilateralmente » il rapporto di lavoro, essendo auspicabile che il rapporto di lavoro sia « modificato » collegialmente con la firma dei... rappresentanti dei lavoratori. Il sindacato insomma si è preoccupato di assicurare a se stesso un posticino nell'amministrazione della società e dell'economia capitalistica: i « diritti dei lavoratori » verranno poi, in funzione della conquista del suddetto posticino, o cadrebbero che di si voglia, e quindi degli imperativi dell'amatissima economia nazionale.

Torneremo su questo argomento, intorno al quale d'altronde le reazioni negative degli operai si sono già fatte, a volte clamorosamente, sentire. Notiamo intanto che l'agitazione degli elettricisti è stata rinviata « quale ennesima prova di buona volontà e doverosa cortesia verso il ministro » che ha convocato le parti (sono 12 mesi che dura questa commedia); l'Unità del 20-11 ha la faccia di dire che « la vertenza si ricollega a quella degli edili, dolciumi, cementieri, alimentari e metallurgici », ma come diavolo SI RICOLLEGA, se ciascuna di queste agitazioni si svolge separata dalle altre, e se proprio quella degli elettricisti viene sospesa mentre gli edili si battono in un grandioso sciopero unitario, i dolciumi e gli alimentari sono in continua agitazione, i tessili bresciani sono entrati in sciopero l'1 dicembre, i braccianti emiliani e romagnoli manifestano, a Genova e a Monfalcone i cantieristi continuano nella loro lotta articolata, ecc.? Quel « ricollegamento » è del tutto IDEALE come il reciproco collegamento fra le persone della santissima trinità: nel fatto, esso è un continuo SMEMBRAMENTO, cioè una continua emorragia di forze proletarie condannate ad esaurirsi nel chiuso della categoria, dell'azienda, del reparto, della provincia o del campanile.

I sindacati hanno ben diritto di rivolgersi all'opinione pubblica nazionale; quella alla quale non hanno nulla da dire — perché ne riceverebbero in risposta una pioggia di pomodori marci — è l'« OPINIONE » OPERAIA!

BILANCI «UMANITARI»

Se c'è un carrozzone internazionale che sembra suo malgrado destinato ad insegnare anche a chi non lo vuol capire che ogni progetto di soluzione dei problemi dai quali l'umanità è presa alla gola è condannato al naufragio in una società basata non sulla soddisfazione dei bisogni umani, ma sulla ricerca battaglia del profitto, questo carrozzone è la FAO, proprio lei che dovrebbe assicurare pane e almeno un po' di companatico al mondo e, in specie, alle aree depresse.

Venti sono state finora le sue assemblee, tante quante gli anni del dopoguerra. Ebbene, quali risultati può registrare la sua « lotta contro la fame »? Ne ha fatto il bilancio Gunnar Myrdal di fronte alla XX assemblea riunita in questi giorni a Roma (cfr. Corriere della Sera del 23-11): « Oggi la produzione di generi alimentari nei Paesi sottosviluppati è inferiore a quella ottenuta prima della guerra. Bisognerebbe invece che venisse raddoppiata entro il 1980 per dare alle popolazioni già ora nella stragrande maggioranza denutrite, la stessa quantità di cibo di cui possono adesso disporre ».

Ve l'immaginate? In vent'anni la produzione agricola è diminuita, e si pretenderebbe che in 15 si raddoppiasse anche solo per non aggravare la situazione d'oggi! E non crediate che il fenomeno riguardi solo le aree « sottosviluppate » del mondo, perché « anche i Paesi occidentali dovranno enormemente accrescere la produzione alimentare per far fronte ad una popolazione che, nonostante il controllo delle nascite, è destinata ad aumentare con un ritmo veramente pericoloso. Soltanto nel campo dei cereali occorrerà entro il 1980 un raccolto doppio di quello oggi ottenuto nell'America settentrionale e nei Paesi europei ».

Che fare? Bah, un discorso, una enciclica, una tavola rotonda, un'assemblea... a tutto si rimedia! Intanto la gente crepa di fame.

Sedi di nostre redazioni

MILANO

E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Via de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO

Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti la domenica dalle 10,30 alle 12,30.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.

Versamenti

PORTOFERRAIO: 1.800; ROMA: 10.000; MESSINA: 5.000; CATANIA: 5.000 + 5.000; NAPOLI: 18 mila 785; SAVONA-VADO: 24.940; 4.950; VENTIMIGLIA: 15.000.

E' uscito il nr. 33, ottobre-dicembre, della nostra rivista teorica internazionale

Programme Comuniste

che, oltre a contenere la V parte dello studio sul Movimento sociale in Cina e la conclusione della serie di articoli sulla Storia della Sinistra Comunista, è per buona parte dedicato al tema della questione parlamentare nell'Internazionale Comunista. L'ampia trattazione comprende un saggio introduttivo, le tesi adottate al II Congresso e redatte da Bucharin con premessa di Trotsky, il discorso tenuto allo stesso Congresso dal rappresentante della Sinistra, e le Tesi sul parlamentarismo presentate da quest'ultimo.

Il nr. L. 300; abb. cumul. con il «Proletaire», L. 1500.

Responsabile
B R U N O M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 18 - Milano